

Soldati e contrabbandieri sul San Jorio

Autor(en): **Stüssi-Lauterburg, Jürg**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **67 (1995)**

Heft 5-6

PDF erstellt am: **25.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-247203>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Soldati e contrabbandieri sul San Jorio

di Jürg Stüssi-Lauterburg

«*In libertate sumus*» è il motto che orna le monete coniate nel 1500 da Uri, Svitto e Nidvaldo, dopo la conquista della città e della signoria di Bellinzona. Dall'alto del Castello di Montebello, il vasto complesso di fortificazioni che sbarrano l'accesso di Bellinzona non manca di ricordarci questo motto, valido da quasi cinque secoli. Eppure, anche se determinati capitoli salienti della storia assillano la nostra memoria, altri ci sfuggono ed è bene, allora, lasciare un poco vagabondare la nostra immaginazione...

Alla fine dell'ottobre 1848, proprio ai piedi del Castello di Montebello, il generale Medici, eroe del Risorgimento, riunì 250 uomini. Egli aveva l'intenzione di passare il San Jorio, piombare sulle rive del Lago di Como e sollevare la popolazione contro la dominazione austriaca. Il fatto che una tale impresa, incompatibile con la neutralità svizzera, abbia potuto essere concepita, si spiega unicamente con la simpatia di cui godevano i rivoluzionari italiani presso la popolazione ticinese. Medici stesso racconta nelle sue memorie: «*Sopra un monticello che domina Bellinzona si trovano i resti di un castello che appartenne, in passato, ai Visconti. Ivi feci riunire e nascondere le nostre armi e le nostre munizioni. Disponevo di 250 uomini in tutto; li divisi in otto o dieci gruppi e ordinai loro di raggiungermi al castello avanzando in modo disperso, senza attirare l'attenzione. L'impresa riuscì al di là di tutte le aspettative e senza urti; ormai i miei uomini e mi preparai a partire, ovvero a passare la frontiera. Improvvisamente udii battere l'adunata. Le truppe che si trovavano al mio seguito si apprestavano a inseguirmi. Ma la popolazione, che simpatizzava per me e per i miei progetti, minacciò di far suonare le campane a martello e di erigere barricate se il tamburo non avesse immediatamente cessato di battere l'adunata. Liberato da questa preoccupazione, detti ordine alla truppa di mettersi in marcia; era la fine d'ottobre, soffiava vento da nord e la notte si annunciava tumultuosa. Marciammo tutta la notte contro la tempesta, con la neve che ci fustigava in viso. Si levò il giorno e proseguimmo la nostra marcia per tutto il giorno; la neve copriva la cima del San Jorio e aveva reso il sentiero difficilmente riconoscibile; continuammo tuttavia, sprofondando nella neve fino al ginocchio o addirittura fin sotto le braccia»¹.*

Com'è più facile, attualmente, prendere l'autopostale a Bellinzona, attraversare la Valle Morobbia, raggiungere Carena, a 958 m d'altitudine, e fermarsi al posto di dogana. L'imponenza dell'edificio ci ricorda che non molto tempo fa, prima di concentrarsi sugli assi stradali e ferroviari, il contrabbando regnava in queste contrade. Al giorno d'oggi, sul sentiero del San Jorio capita talvolta di non incontrare anima viva. La garitta dei doganieri passa inosservata e il cartello che segnala il divieto d'importare merce ma raccomanda di portare con sé il passaporto appare

un poco derisorio. Come in passato l'estrazione del minerale di ferro, oggi il contrabbando non è più d'attualità in questi luoghi...

Ma le apparenze ingannano. Il 5 novembre 1984, la succursale di Bellinzona della Banca Popolare e poi la posta di Pianezzo furono rapinate. I rapinatori salirono sino a Carena, vi abbandonarono la loro automobile, attraversarono a piedi il San Jorio e raggiunsero Garzeno (Como), dove un'auto li attendeva. Sfuggirono dunque a tutti i blocchi stradali ma furono catturati un po' più tardi nel Bergamasco². Oggi nulla disturba la pace di questi luoghi. Dietro di noi si drizzano maestose le Alpi vallesane, mentre siamo circondati da un mondo montanaro ancora intatto, malgrado il progressivo spopolamento.

Si arriva al passo (2014 m d'altitudine) in tre ore e mezzo. Alla nostra sinistra scorgiamo la Valle del San Jorio che conduce a Gravedona, alla nostra destra, passando per una groppa, la Valle d'Albano che sbocca vicino a Dongo, ai piedi del castello di Musso, sul Lago di Como. Al di qua della frontiera si trova la Valle Morobbia, che conduce a Giubiasco, e l'Alpe del Gesero, da cui si passa per arrivare a Roveredo, aggirando lo sbarramento di Bellinzona. È da Roveredo che partirono i Confederati – forse veterani di Morat e di Nancy – che, nel dicembre 1478, tentarono di passare il San Jorio e di piombare su Dongo. Ma gli abitanti della valle lo impedirono. In una lettera del 7 dicembre 1478 inviata dal Comune di Dongo al Duca di Milano è detto: «*venerdì passato alle 20 hore alcuni de essi suyzeri se appresarono alla cime de Monte Jorio, ma sono stati rebutati...*»³.

Prende così forma il destino del San Jorio, passaggio tra la Svizzera e il Milanese. La cappella del Santo che dette nome al luogo, paesaggio selvaggio e deserto, esisteva certamente già all'epoca. Essa fu indubbiamente testimone della scena svoltasi cinquant'anni più tardi, quando i Confederati costituirono una guarnigione allo scopo di prevenire un'incursione da parte dei Milanesi: dopo Marignano, non si trattava di conquistare, ma di preservare le conquiste anteriori.

Dal 1512, le Tre Leghe non possedevano soltanto le valli dell'Adda e della Mera, bensì anche le tre «Pievi» all'estremità superiore del Lago di Como. Un guerriero intrattabile, Gian Giacomo de' Medici⁴, fu fatto castellano di Musso al fine di mettere ordine. Dal suo nido d'aquila di Musso, egli intraprese la sua campagna militare nell'aprile 1524. Il balivo di Nidvaldo⁵ stabilito a Bellinzona inviò una guarnigione in Valle Morobbia e sul San Jorio per frenare le velleità espansioniste dei Milanesi, i quali non solo si erano impossessati delle tre «Pievi», ma minacciavano direttamente pure la Valtellina.

Per finire, Gian Giacomo de' Medici lasciò perdere Bellinzona e ripiegò su Chiavenna. Tuttavia vi fu un Medici che attraversò il San Jorio, sebbene oltre tre seco-

li più tardi e in senso inverso. Ecco come il fedele compagno di Garibaldi descrive il passaggio del San Jorio e la discesa su Dongo:

«Dopo difficoltà incommensurabili raggiungemmo finalmente la cima ove ci aspettava un nemico assai più temibile ancora di tutti quelli che avevamo dovuto vincere sino ad allora, la neve. Nello spazio di alcuni secondi fummo accecati e non potevamo vedere a dieci passi. Raccomandai ai miei uomini di tenersi compatti e di avanzare in riga e di progredire rapidamente. Tre uomini restano indietro, cadono, non si rialzano, sono coperti dalla neve, si addormentano o vegliano sulla cima. Avanzai senza poter seguire una traccia, senza sapere dove andavo, affidandomi alla mia buona stella, fermandomi improvvisamente, non sentendo più la roccia sotto ai miei piedi: ancora un passo e sarei caduto nell'abisso.

Ordinai una fermata e imposi a ciascuno di restare ove si trovava, sino all'alba.

Indi, per tutta la notte, cercai una pista con una guida; ad ogni passo il terreno o la neve cedevano, il piede scivolava. Per miracolo non fummo coperti o uccisi in una caduta.

Finalmente, all'alba, giungemmo in prossimità di alcune capanne abbandonate. Dato che esse offrivano un riparo ai miei uomini, volli fare marcia indietro e raggiungere la mia unità. Ma le forze mi vennero meno, caddi esausto e mezzo congelato. La mia guida mi condusse in una delle capanne e riuscì ad accendere un fuoco; ripresi conoscenza.

Fortunatamente la truppa aveva seguito la mia traccia, cosicché mi raggiunse nello spazio di due ore»⁶.

Anche se non dobbiamo far fronte ad una tempesta, la cima del passo ci offre una vista impressionante: davanti a noi s'innalza un'immensa caserma caduta in rovina e scorgiamo un dedalo di strade vecchie di circa ottant'anni⁷. Queste strade dovevano indiscutibilmente servire a condurre le truppe al passo. Come mai? Dal San Jorio è possibile aggirare Bellinzona e, a partire dalla Triplice Alleanza nel 1882, l'idea di un attraversamento della Svizzera assillò lo Stato Maggiore italiano; si trattava, così facendo, di raggiungere il grosso delle truppe tedesche. Non vi è dunque da stupirsi se, a partire dal 1885 e al prezzo di grandi sacrifici, la Confederazione ha fortificato il Gottardo e ha preso misure preventive nel settore del San Jorio. La considerevole importanza del passo non sfuggì a nessuno. Nel *Précis de géographie militaire de la Suisse*, pubblicato nel 1914 da Th. Rouffy, l'autore è particolarmente esplicito: *«La difesa del Ticino nel settore di Bellinzona-Monte Ceneri implica naturalmente l'occupazione dello Jorio, dei passaggi che conducono alla Val Chiavenna e, d'altra parte, la chiusura delle Centovalli, l'occupazione dei passi che conducono alla Valle d'Antigorio e la difesa della strada sulla riva destra del Lago Maggiore»⁸.*

La vigilanza da parte svizzera ebbe come effetto che durante i due conflitti mondiali l'Italia non andò mai oltre i preparativi. I buoni rapporti frontalieri non si deteriorarono minimamente; persino quando una pattuglia svizzera si perse su territorio italiano, il 23 giugno 1942, con l'appoggio della popolazione indigena si poté trovare una soluzione consensuale al problema⁹.

Nell'autunno 1944, i partigiani presero effettivamente il potere in prossimità della frontiera. La resistenza contro il regime fascista, screditato, e contro le forze d'occupazione tedesche destò l'istinto guerriero nelle tre «Pievi» e nelle valli vicine. Al Giovo, nella groppa che domina la Valle del San Jorio e la Valle d'Albano, sul muro di una vecchia caserma trasformata in capanna del club alpino, si trova una lapide commemorativa in memoria dei partigiani caduti in combattimento:

CADUTI
 PERCHÉ L'ITALIA VIVESSE
 PARRACHINI GIULIO
 CONTI ENRICO
 BRENNER CARLO
 MAFFIOLI PRIMO
 SAPPIATE VIVERE
 COME NOI MORIMMO

Ridiscendendo nella Valle d'Albano, passando accanto ai monumenti eretti alla memoria delle guardie di finanza cadute compiendo il loro dovere, si giunge all'Alpe Begua prima di ritrovare tracce di vita: un asino, alcuni alberi e, per finire, una fontana. Quivi la vita riprende i propri diritti. Ma ecco che una reminiscenza ci torna alla mente: Conrad Ferdinand Meyer si è ispirato al San Jorio senza farne il nome: egli vi fa passare Jürg Jenatsch, in fuga davanti agli Spagnoli: «*Hinter jenem Waldhügel biegen wir links ab von der Herrstrasse, auf der man uns verfolgen wird, reiten durch die seichten Nebenwasser der Adda und gewinnen auf Wegen, die ich als gangbar kenne, längst des Sees und über die Berge das sichere Bellenz*»¹⁰.

Andando a zozzo per Brenzeglio – vi troviamo ancora un tetto di paglia intatto, come ce n'erano un tempo –, arriviamo a Garzeno. L'autopostale ci riporta a Dongo attraverso la galleria che passa sotto il castello di Musso. Alcuni anni fa dovvemmo prendere la vertiginosa strada a strapiombo sul Lago di Como, ove i partigiani arrestarono la colonna di veicoli che trasportavano Benito Mussolini e il suo seguito, il 27 aprile 1945.

A Garzeno, in margine alla strada, un cartello ricorda la festa del Santo che dette il nome alla montagna ed al passo, San Jorio, celebrata il 4 agosto. La festa regionale è da raccomandare a tutti coloro che desiderano vivere nell'amicizia e nella pace, come di coloro che caddero in nome della libertà:

SAPPIATE VIVERE COME NOI MORIMMO

¹ GARIBALDI, [Giuseppe]. *Memoiren G's*, hrsg. v. Alexander Dumas, vol. I, Zurigo, 1861, pagg. 227, 228.

² M.F.S. Kistler di Barbengo ci ha gentilmente fornito queste informazioni. Cfr. *Corriere del Ticino*, 18.4.1985; *Il Dovere*, 7.11.1984 e 9.11.1984.

³ *Bollettino storico della Svizzera italiana*, III, 1881, pag. 298.

⁴ Un Medigino, discendente di Bernardo Medigino (Pseudo-Medici), doganiere a Milano; un fratello divenne papa (Pio IV) e un nipote fu San Carlo Borromeo. La famiglia prese le armi dei Medici.

⁵ Cfr. Relazione del balivo di Nidvaldo a Bellinzona, Hans Pünti, inviata il 17 aprile 1524 ai Consigli di Uri, Svitto e Untervaldo nid dem Wald, in *Eidg. Abschiede* 4, I a, Brugg, 1873, pag. 417.

⁶ GARIBALDI, [Giuseppe], op. cit., pagg. 228, 229.

⁷ ZECCHINELLI, Mariuccia, *Il passo alpino di S. Jorio*, in *Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como*, 138, 1956, pag. 80: «una strada militare riattata recentemente». Citiamo in questo contesto LAVIZZARI, Fausto, *La Frontiera italo-svizzera I, Lungo i confini della patria* 7, Roma, 1932, pag. 44 (*Manualetti di tecnica e di cultura militare editi dalla rivista «Esercito e Nazione»*): «La Bocchetta di Sommafiume e il Passo di S. Jorio furono importanti particolarmente un tempo, e lo sono anche attualmente, perché mettono direttamente in comunicazione, lungo le valli Dongana e Morobbia, il bacino del Lago di Como (Dongo e Gravedona) con la piana di Bellinzona».

⁸ ROUFFY, Th., *Précis de géographie militaire de la Suisse*, Losanna, 1914, pag. 55.

⁹ *Fest. Art. Kp. 21, Aktivdienst 1939-1945*, Willisau, s.a., pagg. 74-76.

¹⁰ MEYER, Conrad Ferdinand, *Jürg Jenatsch*, Berna, 1961, pag. 149.